



Relazione

di

Maurizio Landini

Segretario Generale CGIL

Rimini, 15 marzo 2023

PREMESSA

Grazie di cuore a tutte e tutti, delegate, delegati, invitate, invitati, graditi ospiti per essere qui oggi al nostro XIX Congresso Nazionale, perché abbiamo bisogno della vostra attenzione e ci rivolgiamo alla vostra intelligenza, al vostro saper fare.

Voglio mandare il saluto e la solidarietà di tutto il Diciannovesimo Congresso Nazionale della CGIL alle sindacaliste e ai sindacalisti – spesso donne e giovani – che ancora oggi in tante parti del mondo vengono arrestati, perseguitati, torturati, uccisi perché svolgono il proprio compito. In Myanmar, nella Filippine, in Tunisia, in Bielorussia, in Turchia, ad Hong Kong aumenta di giorno in giorno il numero dei Governi che colpiscono le libertà iniziando proprio dalla repressione delle libertà sindacali. Come resta altissimo il numero dei Paesi – penso al Qatar, alle altre monarchie del Golfo e ai regimi antidemocratici e illiberali che le negano del tutto. A tutti coloro che lottano quotidianamente per i diritti dei lavoratori - in condizioni di enorme rischio personale - noi diciamo: la CGIL è con voi. Lo siamo sempre stati e lo saremo sempre.

LA STRAGE DI CUTRO E LE POLITICHE MIGRATORIE

Come dice l'appello delle tantissime associazioni che hanno manifestato sabato scorso a Steccato di Cutro, bisogna Fermare la strage, subito!

Propongo di osservare un minuto di silenzio e di indossare in segno di lutto, di fraternità e di lotta per tutti i giorni del nostro Congresso la fascetta bianca.

Quelle morti, quel naufragio a un passo dalla nostra costa, tanti bambini, e come sempre giovani donne e giovani uomini, non sono stati un incidente imprevedibile, ma l'ultima di una lunghissima serie di tragedie che si dovevano e potevano evitare.

Chi parte è obbligato a farlo. In questo caso in fuga dall'Afghanistan, con diritto alla protezione umanitaria, ma poco esigibile senza corridoi umanitari neppure vagamente adeguati; in altri casi in fuga dalla fame, dalle carestie, dalle violenze. Tutti hanno diritto di cercare un presente e un futuro migliore. La storia dell'umanità è storia di migrazioni. E l'occidente ha enormi responsabilità sulle condizioni di quei popoli.

Le indagini faranno chiarezza sulle responsabilità giudiziarie, ma la responsabilità politiche ci sono tutte. Ministro Piantedosi, il problema non è impedire alle persone di lasciare il proprio Paese, ma di metterle nelle condizioni di non rischiare la vita per farlo. Vanno attivati i visti umanitari previsti dal regolamento europeo, ampliati i canali regolari di ingresso, vanno promossi accordi bilaterali condizionati dal rispetto dei diritti umani e non dal controllo dei flussi migratori.

Va abolita la legge Bossi-Fini che ha bloccato la migrazione regolare e ha vincolato il permesso di soggiorno al rapporto di lavoro; vanno abrogati i decreti sicurezza Salvini che hanno trasformato i salvataggi in operazioni di polizia bloccando i migranti in mare e criminalizzando le Ong; di conseguenza non è accettabile il recente decreto approvato dal Governo a Crotone la scorsa settimana, va invece realizzato un programma europeo di ricerca e salvataggio in tutto il Mediterraneo.

Occorre che l'Italia e tutta l'Europa assumano il carattere strutturale delle migrazioni e lavorare alla piena integrazione riconoscendo i diritti di cittadinanza per chi è nato in Italia, il diritto di voto almeno alle elezioni amministrative ai cittadini non comunitari, che fra l'altro con il loro lavoro nella produzione, in agricoltura, nei servizi, per la cura delle persone, sono un sostegno indispensabile per il nostro Paese. Compresa la nostra previdenza.

L'immigrazione è una delle più drammatiche emergenze che siamo chiamati ad affrontare.

ASCOLTARE LE PERSONE PER CAMBIARE

Stiamo vivendo una situazione inedita, di una complessità senza precedenti che ha aperto una drammatica crisi di sistema sociale e democratica in Italia, in Europa, nel Mondo.

Noi crediamo che la democrazia si difende, si estende, si realizza praticandola attraverso la partecipazione e la mobilitazione del mondo del lavoro per trasformare la società in cui viviamo.

Questo significa mettere al centro la persona, il valore del lavoro e la libertà delle persone nel lavoro, PERCHÉ vogliamo superare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vogliamo superare l'uso irresponsabile e l'abuso dei beni comuni: ACQUA, TERRA, ARIA, vogliamo dare un senso al cosa, al come ed al perché si produce, riconoscere il valore del prendersi cura di sé, degli altri, della natura, il saper costruire nuovi stili di vita e di consumo.

Vogliamo superare le disuguaglianze sociali, economiche e di genere. Crediamo nella PACE e nelle possibilità di costruirla superando la GUERRA come strumento di regolazione dei conflitti, crediamo nella fraternità quale principio che consente a tutte le persone di avere uguali diritti e doveri, di essere diverse, di godere tutti della giustizia sociale.

Noi crediamo che l'umanità intera è chiamata a prendere coscienza della necessità di questi cambiamenti PERCHÉ l'emancipazione e la libertà nel lavoro delle persone che per vivere devono lavorare sono la via maestra per contrastare e superare la sbornia di una globalizzazione che ha messo in discussione qualsiasi vincolo sociale al mercato, facendo prevalere un pensiero unico in cui il profitto ed il primato della finanza sono diventati un

fine ed un valore in sé con la conseguente mercificazione del lavoro e dei rapporti sociali.

Noi abbiamo l'ambizione, qui ed ora, di parlare al Paese e di offrire un progetto riformatore di cui le persone siano i soggetti protagonisti con tutte le loro sempre più ricche diversità.

Ma per farlo abbiamo bisogno di reimparare ad ASCOLTARE, capire ed interpretare le domande, i bisogni delle persone in carne ed ossa, con l'umiltà e la consapevolezza che questo richiede anche un nostro cambiamento. Voglio essere chiaro: cambiamento significa che se vogliamo rappresentare e dare voce alle nuove generazioni è necessario che siano loro, i giovani, a rappresentarsi, a prendere parola e noi dobbiamo aprirci e favorire un processo di rinnovamento.

È la ragione per cui abbiamo voluto aprire questo nostro Congresso in modo diverso, non rituale. Abbiamo voluto ascoltare uno spaccato di vita concreta dalla viva voce di Ornella ed Emma.

E voglio ringraziare pubblicamente, penso a nome di tutto il Congresso, anche la Dirigente Scolastica Annalisa Savino che con la bellissima lettera scritta ai suoi studenti, di fronte all'atto squadristico e fascista avvenuto davanti al Liceo Michelangelo, ha invitato tutti noi a non essere indifferenti. È mia convinzione che senza quella lettera non ci sarebbe mai stata quella grande e bellissima partecipazione alla manifestazione che si è svolta a Firenze lo scorso 4 marzo a sostegno della nostra Costituzione antifascista e della Scuola Pubblica.

Ornela ha portato l'esperienza di chi si è trovata a vivere in un mondo del lavoro dove dilagano precarietà, part time involontario, finto lavoro autonomo, lavoro povero e sommerso. Con il suo rifiuto di un lavoro sottopagato ha voluto affermare il diritto ad una retribuzione equa e dignitosa. Perché la sotto remunerazione, in particolare dei giovani e delle donne, porta con sé una logica di esclusione, di discriminazione e di sfruttamento inaccettabili.

Emma, nel suo intervento nel giorno di inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Padova, ha messo in evidenza tutte le distorsioni del nostro sistema universitario e formativo: il diritto allo studio non è garantito a tutti gli studenti, in particolare provenienti dai ceti meno abbienti; la percentuale dei laureati è assai bassa rispetto alla media europea; il numero degli abbandoni scolastici è elevato. Invece di rimuovere queste ingiustizie, si è spostata l'attenzione sulla retorica della meritocrazia, dell'eccellenza, della competizione tra Atenei, scuole, persone. Le norme sociali ti impongono di competere, ti dicono che il tuo valore dipende solo da te. Le immagini che ti si offrono ed i valori che ti si impongono sono quelli dell'eccellenza. E spesso ci si trova di fronte ad un bivio: da un lato un ripiegamento verso forme di individualismo competitivo; dall'altro, per chi non ce la fa, subentra la rassegnazione, l'abbandono, la solitudine. Fino alle forme più estreme, al suicidio, come è accaduto di recente a due giovani studentesse di Milano e di Somma Vesuviana. A questi drammi può portare la competizione esasperata: quando non ce la fai crolli, anche quando si ha una giovane età.

L'esperienza di Ornella ed Emma ci dice che ci si può e ci si deve ribellare a questa situazione. Ci dicono qualcosa che parla a noi: l'una dice che in questa sua battaglia contro un lavoro precario e sottopagato non ha mai incontrato il sindacato; l'altra, che sta sperimentando la costruzione di un sindacato degli studenti, mette in risalto quanto sia difficile avvicinare i giovani al sindacato; Anna Lisa ci richiama alla MEMORIA e a non essere indifferenti, al valore e alla funzione educativa della scuola, all'azione collettiva.

Noi abbiamo il dovere e la responsabilità di non lasciarle sole, di saper ascoltare. Perché la democrazia vive e si rafforza sulla partecipazione e l'impegno diretto delle persone e noi, la CGIL, dobbiamo essere lo strumento che favorisce e qualifica questo indispensabile processo di cambiamento.

DONNA, VITA E LIBERTÀ

Non ci deve sfuggire che sono 3 donne e stanno dando concretezza a quelle bellissime parole: donna, vita, libertà che dall'IRAN indicano a tutti che la lotta per trasformare la società in cui si vive passa per la liberazione della donna che è la condizione per la libertà di tutti.

La loro lotta è la nostra lotta. Allora serve coerenza tra le parole e la pratica. L'emergenza sanitaria ha ulteriormente aggravato la condizione delle donne: aumenta il divario occupazionale e salariale, la metà delle assunzioni che riguarda le donne negli ultimi due anni sono a tempo parziale maggiormente involontario; 1 donna su 5, dopo il primo figlio, rinuncia alla propria occupazione a causa dell'impossibilità di conciliare lavoro e attività di cura, per la mancata condivisione delle responsabilità familiari e per la carenza di adeguati investimenti nei servizi pubblici, a partire dal sistema integrato di educazione e istruzione per la fascia 0-6 anni.

Lo scorso 3 marzo in una bellissima e partecipata Assemblea nazionale delle delegate è stata varata la piattaforma di genere Belle Ciao. Propongo che il Congresso assuma esplicitamente i contenuti della piattaforma e rinnovi l'impegno di tutta la CGIL affinché, nella nostra azione di contrattazione collettiva, si rivendichi e si pratichi, ad ogni livello, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle donne, a partire dalla nostra proposta di un investimento mirato ad un piano straordinario per l'occupazione che generi nuovo lavoro di qualità e stabile, adeguatamente retribuito e tutelato. Soltanto con la piena partecipazione

alla vita economica del Paese, che si realizza attraverso il lavoro, le donne possono essere libere di autodeterminarsi e, di conseguenza, di far crescere il nostro Paese attraverso la loro intelligenza.

Il Governo ha deciso di stralciare dal codice degli appalti pubblici gli articoli relativi alla certificazione di genere, giustificando tale decisione con la necessità di non appesantire burocraticamente le aziende; proprio per dimostrare che si tratta di un'opportunità per valorizzare la partecipazione delle donne (nonostante i limiti e i margini di miglioramento dello strumento già espressi nelle nostre analisi) ritengo opportuno valutare la possibilità di certificare anche la nostra organizzazione, assumendoci, quindi, la responsabilità di migliorare le nostre prassi per favorire la piena e qualificata partecipazione delle donne all'interno della CGIL. Credo che questo possa essere un importante atto politico per dare centralità ai diritti delle donne.

Contemporaneamente c'è bisogno di contrastare l'arretramento culturale che porta a considerare le donne esclusivamente come madri e come uniche responsabili del lavoro di cura, che si manifesta anche con la messa in discussione della Legge 194, della libera scelta e dell'autodeterminazione delle donne.

Quell'arretramento culturale che rende le donne vittime di molestie e violenze nei luoghi di lavoro e nei contesti familiari. Un problema grave che la CGIL ha affrontato con il rinnovo dei CCNL recependo e valorizzando la Direttiva ILO 190 e la Raccomandazione 206

È il momento di fare fino in fondo i conti con noi stessi e con una grande verità: le molestie e la violenza sulle donne le praticano gli uomini.

Chi deve cambiare, chi deve reagire non sono le donne, siamo noi uomini, a partire dal mettere in discussione quella cultura del possesso che porta un uomo a considerare un'altra persona di sua proprietà, al punto di ritenere possibile e normale di disporre della sua vita.

Propongo al Congresso, e anche a CISL e UIL, di discutere, di farci promotori di una campagna di sensibilizzazione nei luoghi di lavoro e nel Paese che coinvolga anche le Istituzioni e i Centri antiviolenza, basata su iniziative precise:

- 1) Moduli di formazione da inserire nei corsi obbligatori sulla salute e sicurezza
- 2) Introdurre nei Documenti di Valutazione dei Rischi nei luoghi di lavoro anche quello relativo alle molestie e alla violenza contro le donne
- 3) Favorire percorsi con le scuole per introdurre il tema della parità e del contrasto alla violenza di genere, a partire dalla cultura del rispetto, con appositi momenti di formazione/discussione nei percorsi curricolari degli studenti e nella formazione degli insegnanti

Nell'ambito di questa campagna chiedo al Congresso di discutere la possibilità di sperimentare forme di mobilitazione (sciopero al rovescio) per devolvere una giornata di lavoro ad progetti mirati alla prevenzione ed al contrasto alle molestie e alla violenza sulle donne, che dovrebbe

secondo me vedere, almeno la prima volta, l'esclusivo coinvolgimento degli uomini.

Credo sia il momento non delle parole, ma dei fatti! Delle pratiche concrete. Solo così si ricostruisce fiducia, partecipazione, si crea solidarietà.

IL PERCHÈ DEL SINDACATO

Il sindacato, infatti, è nato proprio per non lasciare sole le persone, per farle diventare protagoniste di una lotta per la loro emancipazione e liberazione da una condizione di sfruttamento e di emarginazione.

È il senso delle parole pronunciate da Giuseppe Di Vittorio, nato 130 anni fa, nella commissione per la Costituzione di cui ricorrono i 75 anni. Cito le sue parole: “il diritto di associazione è senza dubbio fra i diritti fondamentali del cittadino ed una delle espressioni più chiare delle libertà democratiche. Il diritto di associazione è anzi il presidio più sicuro della libertà della persona umana”. Diritto da garantire perché il lavoratore, la lavoratrice non stanno sullo stesso piano e non si trovano nelle stesse condizioni sociali del datore di lavoro. Chi detiene risorse e profitti può anche farcela da solo, chi per vivere ha bisogno di lavorare può far valere i propri diritti solo dentro un impegno collettivo, solo associandosi e organizzandosi nel sindacato. La nostra Costituzione fondata sul lavoro riconosce il diritto di associarsi, di partecipazione e se necessario di esercitare il diritto di sciopero, grazie all’impegno e alle battaglie fatte da persone come Giuseppe Di Vittorio. Diritti che oggi si vorrebbero mettere in discussione in Italia e nel mondo: in alcuni casi, negando il valore generale del sindacato, relegandolo ad un ruolo marginale e corporativo; in altri, fino a negare addirittura il diritto di sciopero come attualmente cercano di fare anche in Inghilterra.

C’è una ragione politica quindi, anzi direi un’urgenza, per cui riscoprire valore e ruolo del sindacato, cioè del diritto a mettersi insieme con

giustizia. D'altra parte, le Camere del Lavoro nascono alla fine dell'800 anche per offrire un luogo di incontro, di ascolto del disoccupato, del precario, del lavoratore dipendente e non, delle donne in lotta per la loro libertà. Sono proprio questi luoghi e questa pratica sindacale, che oggi dobbiamo saper ricostruire anche con l'utilizzo intelligente delle nuove tecnologie digitali.

Con questo Congresso avanziamo una proposta di modello sindacale e di relazioni industriali fondato sulla democrazia, la rappresentanza e la contrattazione, rafforzata da un sostegno legislativo coerente con i principi della nostra Costituzione, capace di misurarsi con le sfide ed i tempi in cui viviamo con l'obiettivo di avviare una nuova fase di unità del mondo del lavoro ed una nuova capacità di contrattazione che propone alle imprese pubbliche e private di assumere il vincolo della qualità e della stabilità del lavoro. Non è una discussione di routine quella che proponiamo, innanzitutto, a CISL e UIL ma anche al mondo delle imprese, al mondo associativo con cui abbiamo stipulato un protocollo di consultazione e di azione comune e alle forze politiche di Governo e dell'opposizione, perché pensiamo ci sia bisogno di una svolta, di un cambiamento.

1. Noi pensiamo, estendendo le esperienze fino ad ora realizzate, che il sindacato confederale debba aprirsi e allargare la rappresentanza a tutte le forme di lavoro (subordinato, autonomo, partite IVA) anche sperimentando nuove pratiche mutualistiche e solidali, c'è bisogno di allargare i campi di applicazione dei CCNL, riducendone il numero agendo sulle sovrapposizioni dei perimetri contrattuali, affermando il

principio STESSO LAVORO, STESSI DIRITTI, STESSO SALARIO
attraverso l'applicazione del CCNL di riferimento e di miglior favore
in termini salariali e normativi.

2. Occorre affermare il valore del lavoro in tutta la filiera degli appalti e contrastare la logica delle esternalizzazioni e del massimo ribasso e superare una precarietà non più sopportabile. Sicurezza e salute sul lavoro, obbligo della clausola sociale nei cambi di appalto, parità di trattamento economico e normativo tra lavoratori in appalto e subappalto, principio della congruità, contenuti nel codice contratti pubblici vanno estesi a tutti i settori privati.
3. Le nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione possono consentire una nuova organizzazione del lavoro, meno ripetitiva e gerarchica, più aperta, ove centrale diventa l'intelligenza, la creatività e la cooperazione tra lavoratori. C'è una contraddizione di fondo mai superata tra la libertà delle persone, del cittadino ed il diritto di proprietà, che spesso nega alle lavoratrici ed ai lavoratori il diritto di perseguire anche nel lavoro la realizzazione di sé, di conseguire attraverso di esso la propria indipendenza, di partecipare alle decisioni che si producono nei luoghi di lavoro.
4. Coniugare la capacità competitiva dell'impresa con il miglioramento delle condizioni di lavoro e della professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori significa sperimentare spazi di coodeterminazione, fondati sul diritto alla informazione preventiva e al diritto di proposta, sul diritto alla conoscenza ed alla formazione, alla mobilità professionale

verso l'alto, all'eguaglianza di opportunità fra soggetti e generi. Questo è la via di una partecipazione negoziata da realizzare nella fase di progettazione dei cambiamenti e della definizione delle scelte strategiche.

5. Proponiamo una idea dell'impresa come sistema nel quale tutti i soggetti possono essere parte attiva e protagonisti.

Contrapporre il sindacato "conflittuale" al sindacato "partecipativo" come modelli antitetici non ha alcun senso, perché questi due momenti sono necessariamente intrecciati e l'uno rinvia all'altro. Il loro equilibrio può di volta in volta variare. Il punto chiave delle relazioni sindacali è riconoscere che l'impresa è un sistema sociale complesso nel quale convivono diversi punti di vista, diverse soggettività e che la contrattazione è lo strumento per la mediazione e la possibile definizione di punti di equilibrio e di avanzamento.

6. Un nuovo sistema di contrattazione collettiva così delineato ha la necessità di un sostegno legislativo che deve agire in 4 direzioni:

- un nuovo STATUTO DEI DIRITTI delle lavoratrici e dei lavoratori in cui i diritti siano in capo alla persona che lavora e valga quindi in modo eguale per tutte le forme di lavoro superando il Jobs Act, e riconoscendo la natura lavorativa del lavoro sulle piattaforme compreso il diritto di informazione algoritmica!
- recepire lo spirito degli accordi interconfederali, delle convenzioni fin qui stipulate e del dettato costituzionale per garantire il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di eleggere le

RSU in tutti i luoghi di lavoro e di validare tramite il voto, le piattaforme e gli accordi che li riguardano.

Bisogna dare validità erga omnes sia agli aspetti economici che normativi dei CCNL, certificando la rappresentanza delle parti che lo stipulano fermando così anche la pratica degli accordi pirata, esplosa negli ultimi 10 anni;

- definire quali sono i contratti nazionali firmati dalle OOSS maggiormente rappresentative è fondamentale anche come riferimento per il salario minimo, normativa che chiediamo venga recepita anche nel nostro Paese anche definendo una soglia perché sotto certe cifre non è lavoro ma è puro sfruttamento;
- la Carta dei Diritti che come CGIL abbiamo da qualche anno depositato in Parlamento con il sostegno di un milione e mezzo di firme contiene anche le proposte per rendere possibili forme di coodeterminazione nelle imprese private e pubbliche, nello spirito di quanto previsto dall'articolo 46 della Costituzione.

Così come è necessario, alla luce delle risorse Next Generation EU, e dei fondi strutturali dare applicazione e rendere cogenti i protocolli sottoscritti con il Governo Draghi e con ANCI.

Per tutte queste ragioni proponiamo a CISL e UIL di dare vita ad una stagione di elezioni generalizzate delle RSU in tutte le imprese ed in tutti i settori e di sperimentare per le imprese fino a 15 dipendenti forme di

rappresentanza unitaria eletta dalle lavoratrici e dai lavoratori a livello territoriale, di zona o di bacino.

Di sperimentare nel territorio, nei siti produttivi dove si applicano diversi contratti nazionali, coordinamenti unitari di delegate e delegati per qualificare la presenza sindacale e per realizzare una contrattazione inclusiva per garantire gli stessi diritti e tutele a tutti.

La democrazia è la condizione per una vera e nuova stagione di unità del mondo del lavoro e sindacale in cui dare valore alle iscritte ed agli iscritti e qualificare la partecipazione di tutte le lavoratrici ed i lavoratori che noi insieme vogliamo rappresentare.

La bussola è proprio la centralità della persona e dei diritti per disegnare un nuovo modello sociale, con una unità del mondo del lavoro e sindacale che si costruisce dal basso.

Del resto con le nostre radici, con la pratica del sindacato confederale nel nostro Paese, fondata sulle delegate e i delegati nei luoghi di lavoro, anche con le nostre differenze e pluralismi, siamo stati capaci di mantenere un sistema contrattuale basato sui contratti nazionali e la contrattazione di secondo livello, continuando a rappresentare un'esperienza originale di azione sindacale e di relazioni industriali nel panorama europeo ed internazionale.

Siamo però chiamati ora a misurarci con un cambiamento epocale delle tecnologie, del lavoro, della società, dei sistemi di produzione, dei prodotti, dei servizi alla persona.

Avanziamo queste proposte perché sentiamo l'esigenza di un confronto e di una discussione, perché nessuna organizzazione da sola è in grado di affrontare una tale complessità e c'è bisogno che le lavoratrici e i lavoratori siano messi nella condizione di partecipare, di usare la loro intelligenza e la loro forza.

È proprio il senso che noi da qui, da questo nostro congresso, vogliamo dare alla lotta per un lavoro di qualità che cancelli la precarietà, per aumentare i salari e le pensioni, per una vera e giusta riforma del fisco e del sistema previdenziale, per investire su una sanità e una scuola pubblica e universale, per politiche industriali e di sviluppo fondate sulla sostenibilità sociale e ambientale, sulla sicurezza sul lavoro, sul diritto alla formazione permanente e alla conoscenza.

50 anni fa la contrattazione collettiva, a partire dal contratto nazionale dei metalmeccanici, conquistò le 150 ore retribuite dalle aziende per permettere alle lavoratrici ed ai lavoratori di andare sia a scuola – per il recupero dell'abbandono scolastico forzato per chi era andato precocemente a lavorare – sia all'università.

Ora abbiamo bisogno che il diritto alla formazione diventi permanente ogni anno e garantito per tutte le persone che lavorano dentro al normale orario di lavoro e per tutta la vita lavorativa. Alcuni contratti nazionali (metalmeccanici, chimici...) hanno conquistato prime esperienze che vanno in questa direzione. Serve ora qualificare ancor di più la nostra azione contrattuale per ottenere sia il diritto alla formazione permanente che il diritto alla contrattazione dei contenuti formativi finalizzando

l'azione sindacale alla introduzione di nuovi modelli organizzativi del lavoro e della riconversione dei processi produttivi. Lavoro e sapere, nuovo rapporto tra lavoro e mondo della scuola sono elementi essenziali per democratizzare e demercificare il lavoro, rifuggendo dall'idea che la scuola possa essere subordinata alle esigenze del mercato, come è successo rispetto all'abuso che si è fatto dell'alternanza scuola/lavoro che in troppi casi si è rivelata una forma di sfruttamento che ha portato anche alla morte di giovani vite. Noi chiediamo che venga profondamente riformato l'istituto superando l'obbligatorietà. Eguaglianza, dignità, responsabilità sociale dello sviluppo sono i contenuti stessi della nostra Costituzione fondata sulla Resistenza e sull'Antifascismo.

MANIFESTO RETE ANTIFASCISTA

L'antifascismo continua ad essere un valore fondante del nostro Paese e della nostra organizzazione: il mondo del lavoro, infatti, è alla base della vita democratica e della giustizia sociale dei Paesi e determina l'emancipazione e la libertà di tutte le persone. Principi che il fascismo ha sempre messo in discussione.

Il nostro popolo ha reagito con decisione all'assalto squadrista ai danni della nostra sede nazionale, avvenuto nell'ottobre del 2021. Un'aggressione, che come hanno dimostrato le indagini successive, non è stata progettata e guidata da semplici cittadini che protestavano contro i provvedimenti del Governo per il contenimento della pandemia, come qualcuno voleva farci credere, ma bensì da noti esponenti di movimenti fascisti. La nostra reazione è stata immediata come lo sono state le numerose manifestazioni di solidarietà internazionale ricevute: allora abbiamo promosso la costituzione di una "rete internazionale dei sindacati antifascisti" e un anno dopo, davanti ad una folta rappresentanza di sindacalisti internazionali, durante la due giorni "Cgil aperta", abbiamo lanciato la proposta del "Manifesto della Rete Internazionale dei Sindacati Antifascisti" ufficialmente presentato questa mattina qui a Rimini.

In tutto il mondo le forze di estrema destra, nazionaliste e sovraniste stanno promuovendo idee antidemocratiche, di discriminazione, e intolleranza.

Quello che chiediamo al Governo ed al Parlamento è chiaro e netto: sciogliere i partiti neofascisti, come previsto dalla nostra Costituzione, e impedire che queste forze si possano candidare alle elezioni per garantire

il rispetto dei valori democratici, come abbiamo chiesto unitariamente con CISL e UIL durante la manifestazione del 16 ottobre 2021 all'allora Governo Draghi.

IL PERCHÉ DEL NOSTRO CONGRESSO!

Ho precisato alcune proposte contenute nel documento congressuale che è stato discusso e approvato dalle nostre iscritte e dai nostri iscritti ed ora lo voglio fare sul tema del rapporto tra sindacato e sistema politico perché coerentemente motivano le ragioni del Programma di questo nostro Congresso che ha fatto discutere prima che lo stesso iniziasse.

Abbiamo denunciato con forza una profonda crisi di rappresentanza e di partecipazione democratica che ha aumentato la sfiducia dei cittadini verso le forze politiche e anche verso i sindacati.

Abbiamo indicato l'origine del problema nella rottura che si è determinata tra il lavoro e la rappresentanza politica e il venire meno di un carattere alternativo dei programmi tra i diversi schieramenti.

Sono cambiati i Governi ma i precari rimangono precari ed aumentano, il sistema pensionistico non è cambiato, il fisco grava sempre più sui lavoratori dipendenti e sui pensionati e favorisce la rendita finanziaria e l'evasione fiscale, la sanità pubblica sta per implodere, sono aumentate le diseguaglianze e la solitudine delle persone. Di fronte a tutto ciò abbiamo rivendicato il fatto che la politica torni a rappresentare la cultura del lavoro e gli interessi materiali delle persone che lavorano. Abbiamo detto che il compito del sindacato, nella sua autonomia, è quello di sviluppare con forza un'azione di pressione, di critica, di sfida progettuale nei confronti del sistema politico preso nel suo complesso senza rapporti privilegiati o collateralismi.

Perché noi non siamo un sindacato di opposizione o di governo.

Noi siamo un sindacato di progetto come ci ha insegnato Trentin, autonomo, democratico, pluralista, unitario delle lavoratrici, dei lavoratori, delle pensionate, dei pensionati e di tutte le persone che cercano lavoro, che vuole contrattare e realizzare accordi con le imprese, con il Governo, con le Istituzioni, non in una logica di scambio, e che si confronta alla pari con qualsiasi soggetto organizzato.

Un sindacato che basa i propri programmi e le proprie azioni sui principi e sui valori dettati dalla Costituzione e ne chiede la piena applicazione.

Per queste ragioni e su queste basi abbiamo invitato il Governo a prendere la parola in questo nostro Congresso nella persona del Presidente del Consiglio, i Segretari delle forze politiche dell'opposizione e tante personalità e soggetti sociali che ringraziamo per aver accolto il nostro invito non per galateo istituzionale, ma perché è il momento delle risposte ai bisogni delle persone che per vivere devono lavorare e perché rivendichiamo che le riforme in questo Paese qui devono essere condivise e fatte con il mondo del lavoro e non contro o sulle spalle del mondo del lavoro.

NUOVO GOVERNO E DOMANDA DI UNA NUOVA POLITICA

Il 25 settembre 2022 le elezioni politiche anticipate nel nostro Paese hanno prodotto un cambiamento profondo e contemporaneamente reso ancora più evidente la crisi della nostra democrazia e della crescente sfiducia dei cittadini verso le Istituzioni e la politica per come si presenta oggi. Dalle urne, in base all'attuale legge elettorale, il partito guidato da Giorgia Meloni è diventato quello più votato in Italia passando in 10 anni da 1,5 milioni di voti a 7,5 e ha portato la coalizione di destra formata anche da Lega e Forza Italia ad avere la maggioranza in tutte e due i rami del parlamento.

Questo determina per la prima volta dopo 13 anni che la coalizione che ha vinto le elezioni ha potenzialmente i numeri in Parlamento per durare 5 anni ed essere un Governo di legislatura, volontà espressamente dichiarata dal Presidente del Consiglio nel suo discorso di insediamento. Solo per la precisione è utile ricordare che prima dell'attuale Governo, dal 2010 ad oggi, se ne sono succeduti ben 8.

I numeri assoluti delle elezioni ci dicono che la destra complessivamente ha raccolto 12,5 milioni di voti, 15,5 milioni di voti è la somma del resto delle forze politiche che si sono presentate alle elezioni e 18 milioni sono le persone che hanno deciso di non esprimere il loro voto.

Questa fotografia ci dice due cose molto precise:

- non c'è nessun schieramento, nessuna forza politica, nessuna organizzazione di massa che da sola può dire di rappresentare la maggioranza del Paese;

- un'astensione di queste dimensioni nella storia della nostra Repubblica non si era mai raggiunta e se aggiungiamo che alle recenti elezioni amministrative in Lazio e Lombardia quasi il 60% non è andato a votare siamo di fronte ad un vulnus senza precedenti per le istituzioni rappresentative, per la partecipazione, per la democrazia.

Una vera e propria cesura tra la rappresentanza politica e quella sociale perché questo malessere profondo coinvolge prevalentemente la parte del Paese più povera e fragile ed in ogni caso colpita maggiormente dagli effetti della crisi economica e sociale in atto.

Noi rispettiamo l'esito del voto che affida alla destra il governo del Paese e rivendichiamo, per ciò che il sindacato confederale rappresenta e per la complessità della situazione, il diritto ad un confronto preventivo e vero sulle riforme di cui questo Paese ha bisogno.

Ma questo non sta avvenendo, e lo vogliamo dire con chiarezza così non va bene e non intendiamo stare a guardare.

Il primo atto del Governo è stata la legge di bilancio per il 2023. Alle proposte unitarie che noi abbiamo avanzato in materia di riduzione del cuneo per aumentare i salari, rinnovo dei contratti e riforma fiscale, riduzione della precarietà, tassazione degli extra profitti, riforma delle pensioni e rivalutazione, risorse per sanità e scuola, salute e sicurezza, Mezzogiorno, non solo non c'è stata risposta ma è aumentato l'impoverimento delle lavoratrici e dei lavoratori e sono aumentati i profitti e gli extraprofitti. Hanno deciso tutto nella loro maggioranza e ci hanno

detto che il sindacato è importante ascoltarlo ma rappresenta interessi di parte, mentre il Governo rappresenta l'interesse generale.

Con questa logica si sono svolti poi a gennaio alcuni incontri finti su salute e sicurezza, pensioni e alternanza scuola lavoro, naturalmente senza alcun risultato. Dietro a queste affermazioni e a questo atteggiamento c'è in atto il tentativo di non riconoscere a tutto il sindacato confederale italiano il ruolo di rappresentanza sociale che gli spetta in nome dei milioni di persone che rappresenta e di ridurlo ad un ruolo di lobby corporativa e di un'appendice strumentale del sistema politico.

Noi siamo portatori di un progetto generale di cambiamento che parte dagli interessi e dai bisogni del mondo del lavoro che chiediamo diventino interesse generale attraverso riforme generali negoziate e condivise.

Impedire che questo processo di negoziazione possa svilupparsi divide ancora di più il Paese e impoverisce la democrazia perché la politica, in questo caso il Governo, pensa di sostituirsi al sociale senza più spazi di confronto e di mediazione.

Non stiamo semplicemente ponendo un problema di forma, stiamo parlando di questioni e riforme strutturali: Reddito di Cittadinanza, superamento della precarietà e politiche attive, riforma del fisco e aumento dei salari, risorse per sanità e scuola pubblica, politica energetica, politiche industriali, investimenti per infrastrutture e qualificazione territori, bonus edilizi, occupazione, fino alle riforme istituzionali.

Con la UIL lo scorso mese di dicembre abbiamo promosso iniziative e mobilitazioni fino agli scioperi articolati a livello regionale.

Proprio perché il nuovo Governo con la legge finanziaria 2023 di fatto ha rispolverato vecchie ricette: tasse piatte per gli alti redditi del lavoro autonomo e condoni, voucher, abolizione reddito di cittadinanza, non un euro per rinnovare i contratti pubblici, nessun serio intervento fiscale per tutelare i salari mangiati dall'inflazione, di fatto tagli alle risorse per SCUOLA E SANITÀ, peggioramento della legge Fornero e cambiamento del sistema di rivalutazione delle pensioni, retromarcia sulla tassazione degli extraprofiti alla faccia della giustizia sociale.

Nel corso dell'incontro di ieri con il Governo si è registrato l'ennesimo strappo con il mondo che rappresentiamo, sia per il metodo che per il merito. Non siamo d'accordo né sulla riduzione delle aliquote perché va a favorire i redditi più alti, né sulla flat tax che è fuori dalla dimensione della progressività prevista dalla nostra Costituzione. Questi interventi prefigurano una riduzione delle risorse destinate alla scuola e alla sanità. Inoltre, nelle linee illustrate dal Governo, non è prevista la riduzione di 5 punti del cuneo contributivo per una vera crescita dei salari, né la restituzione del fiscal drag per la loro tutela dall'inflazione.

I contenuti illustrati non tengono in alcun conto le proposte contenute nella piattaforma unitaria CGIL CISL UIL a partire dall'ampliamento delle basi imponibili. Infatti, se pensiamo all'IRPEF, la principale imposta del nostro sistema fiscale, il mancato coinvolgimento del sindacato è ancora più grave: su circa 41 milioni di contribuenti, 22 milioni sono lavoratori dipendenti e 14,5 milioni sono pensionati, un totale di 36 milioni e mezzo di persone, quasi il 90%. A maggiore ragione sarebbe stato doveroso un

confronto preventivo. In primo luogo per una considerazione che riteniamo fondamentale. Il sistema fiscale è lo strumento attraverso cui si raccolgono le risorse per sostenere la sanità, l'istruzione, l'assistenza, gli investimenti pubblici. La legge delega è ispirata dalla convinzione che il fisco sia un male in sé e non considera che su di esso si regge il patto sociale e di cittadinanza di un Paese.

Il giudizio è negativo anche sul merito delle singole proposte contenute nella legge delega. Sull'IRPEF si parla di una riduzione delle aliquote che significa meno progressività. Ricordo che nostra Costituzione persegue l'obiettivo della "equità" verticale con la progressività del prelievo, ognuno cioè contribuisce secondo la sua "capacità contributiva": riconosce, cioè, una diversità tra chi guadagna 10.000 euro e chi ne guadagna 40.000 o 100.000. la progressività va confermata e rafforzata, non indebolita da un sistema che ha visto sottrarre una parte dei redditi e tale principio con le cedolari, le imposte patrimoniali e tante altre misure decise nel corso degli anni. Al contrario, l'obiettivo del Governo è la flat tax, l'aliquota unica per tutti.

C'è poi il tema della "equità orizzontale". Ovvero, a parità di reddito, tutti dovrebbero pagare le stesse tasse. Ora non è così, visto che un reddito da lavoro e da pensione è svantaggiato rispetto sia rispetto agli autonomi sia rispetto alle rendite finanziarie o immobiliari. Svantaggiato perché la tassazione è più alta per il lavoro dipendente e per i pensionati.

Il Governo prevede la riduzione dell'IRES – l'imposta sui profitti delle imprese – con una non meglio identificata condizionalità all'occupazione o

all'innovazione come ad esempio 4.0. Inoltre prevede l'abolizione dell'IRAP, cioè l'unica imposta attraverso cui le imprese finanziano la sanità.

L'Italia come è noto, ha un grande debito pubblico ma è anche uno dei paesi con la maggiore ricchezza privata ma si continua a non prevedere nulla per una tassazione più alta delle rendite finanziarie – tassate meno del lavoro dipendente e delle pensioni – o contributi di solidarietà dalle grandi ricchezze per sostenere lavoro e politiche di sviluppo.

La legge delega inoltre affronta il tema dell'evasione attraverso accordi con i contribuenti e la collaborazione con le grandi imprese. La cosiddetta pace fiscale o fisco amico. Ma amico di chi? In un Paese dove l'evasione fiscale ammonta a 100 miliardi, di cui solo 15 ascrivibili all'elusione internazionale dei grandi gruppi. Ciò significa che c'è un'evasione assai diffusa che non si contrasta definendo prima quale debba essere l'importo delle imposte da versare. Ciò significa dare per scontata e tollerare l'evasione fiscale. Se la si vuole contrastare davvero ci sono già tutti gli strumenti: l'incrocio delle banche dati, la corrispondenza tra denunce dei redditi e stili di vita, crescita del patrimonio. Il fisco è "la madre di tutte le battaglie", per dare un futuro al nostro Paese perché rappresenta il patto sociale e di cittadinanza che sta alla base di qualunque comunità nazionale. Per questo chiediamo che il Governo ritiri la delega fiscale per avviare un confronto di merito con le organizzazioni sindacali sulle scelte perché non è più accettabile che le entrate fiscali si reggano di fatto sul lavoro dipendente e pensionati.

Caro Luigi e caro PierPaolo per noi è il momento di mobilitarci. Facciamolo insieme. Organizziamo già nei prossimi giorni una CAMPAGNA STRAORDINARIA di assemblee nei luoghi di lavoro e sul territorio aperte a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, alle pensionate e ai pensionati, ai giovani, ai cittadini, alle associazioni per discutere e sostenere le nostre proposte su FISCO, SANITÀ, PREVIDENZA, SALARIO E RINNOVO DEI CONTRATTI, POLITICHE INDUSTRIALI E AMBIENTALI, SUPERAMENTO PRECARIETÀ, coinvolgendo le nostre Categorie e le nostre Strutture su un programma di iniziative necessarie senza escludere nessuno strumento. Ed al Governo sull'autonomia differenziata diciamogli insieme fermatevi, non procedete con il disegno di legge.

La CGIL già nel 2001 aveva evidenziato tutte le criticità della modifica costituzionale del Titolo V. Un errore grave del centro-sinistra in quel periodo al Governo. Siamo sempre stati contrari, chiunque fosse al Governo, a cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza. E lo siamo ancor più oggi. Ma perché non riflettere su cosa ha prodotto la riforma del Titolo V? Aniché dare più servizi ne ha ridotti per quantità e qualità a partire proprio da quei territori che più avrebbero bisogno di servizi. E oggi abbiamo 20 servizi sanitari diversi col rischio di colpire proprio lo spirito della riforma sanitaria del 1978: un servizio sanitario nazionale pubblico e universalistico. Nella sanità pubblica bisogna investire, come si è reso evidente con la pandemia, non smembrare il sistema. Nel contesto attuale fatto di guerre, di riassetto degli equilibri internazionali ci sarebbe bisogno di politiche almeno su scala europea e non certo delle piccole patrie.

Con l'autonomia differenziata aumentano i divari territoriali e le disuguaglianze, si penalizza ulteriormente il Mezzogiorno. Con il presidenzialismo si marginalizza più di quanto già lo sia il Parlamento, cambia la stessa funzione del Presidente della Repubblica: da garante della Costituzione a espressione di una parte politica o di una coalizione. Un cambiamento non di poco conto. Viene da chiedersi per quale ragione si vuole cambiare una delle poche funzioni istituzionali che funzionano ed è apprezzata da tutto il Paese e ci dà autorevolezza nel mondo. Se si vuole fare una seria riforma istituzionale si modifichi l'attuale legge elettorale e si ridia alle persone la possibilità di scegliere i propri rappresentanti e agli eletti di rispondere agli elettori e al territorio e non al capobastone di turno.

Pensare di recuperare questa frattura attraverso modifiche istituzionali che semplificano e accentrano ulteriormente i luoghi della decisione politica è una strada sbagliata. Così non si risolve la crisi della partecipazione. Anzi, la si aggrava. E la politica finisce con l'essere sempre più autoreferenziale, lontana dalla concretezza e dalla complessità della vita delle persone. Rappresentanza è una parola densa: non esprime semplicemente una delega bensì un rapporto, un dialogo, un confronto tra soggetti che vogliono costruire un progetto comune fondato sul coinvolgimento e protagonismo di persone, movimenti, associazioni.

La politica, quindi, deve tornare a rappresentare la cultura del lavoro/delle persone. Noi siamo parte di quella storia, di quella cultura, di quei valori su cui è nato e cresciuto il movimento operaio, la sinistra, il campo

democratico e progressista. La sua crisi, che si trascina da tempo, non è dovuta all'esaurimento della sua funzione storica, quella di rappresentare il lavoro. La crisi è avvenuta proprio quando è stata rimossa la cultura e la centralità del lavoro, quando non lo si è più pensato come un soggetto collettivo e adesso ci troviamo ad una fase di trasformazione epocale del lavoro. È da qui che bisogna ripartire per dare nuova linfa alla democrazia e alla partecipazione.

La nostra ragione d'essere si fonda sulla rappresentanza di tutti coloro che per vivere hanno bisogno di lavorare, sull'autonomia – altra cosa dall'autosufficienza – sull'essere portatori di un progetto generale di cambiamento della società. E rappresentiamo quelle istanze, quei bisogni, quella domanda sociale fondamentale per affermare una nuova cultura politica in generale e della sinistra in particolare.

Per queste ragioni abbiamo voluto organizzare nel Congresso un confronto anche con i Segretari delle forze politiche che oggi rappresentano l'opposizione nel Parlamento, che ringraziamo di cuore per il loro interesse e disponibilità.

Le elezioni del 25 settembre hanno prodotto un cambiamento ed una riorganizzazione di tutto il quadro politico. Nel partito democratico si è svolto un Congresso concluso con le primarie che ha portato per la prima volta una donna di 37 anni, Elly Schlein, ad essere eletta Segretaria a cui rivolgiamo gli auguri di buon lavoro, non sottovalutando il valore di un processo fondato sulla partecipazione e la novità che questa elezione segnala non solo per il suo partito.

L'INCONTRO CON IL PAPA

Noi, come naturalmente tutti voi sapete, abbiamo avuto lo scorso 19 dicembre l'incontro con Papa Francesco. Lo abbiamo chiesto noi, indubbiamente. Ci ha fatto discutere, ed è naturale e giusto che sia così. Siamo una comunità di donne e di uomini dove la discussione è non solo libera, ma, aggiungo, necessaria in una situazione così complessa come quella che stiamo vivendo. Io considero quell'incontro di straordinaria importanza e di carattere strategico. Papa Bergoglio ha accettato di incontrare non il segretario generale della Cgil in un colloquio privato ma di svolgere un incontro pubblico con 5.000 delegate e delegati, iscritte e iscritti del nostro sindacato. Ma perché quell'incontro è stato possibile? Certo, per l'impegno comune sulla pace, per la convivenza pacifica tra i popoli. Ma anche perché, ad una lettura attenta, nelle encicliche "Laudato Si'" e "Fratelli Tutti" sono presenti contenuti di grande importanza: la critica alla precarietà, il richiamo alla centralità del lavoro e alla sua qualità, la tutela della natura e dell'ambiente quale condizione per una società diversa. Si guarda oltre un'organizzazione sociale fondata esclusivamente sul mercato, sul profitto, sulla competizione. È la centralità della persona, dei suoi diritti, il fulcro di un cambiamento della società. Noi siamo stati, siamo, saremo un'organizzazione laica. Un'organizzazione libera di credenti e non credenti. Dico solo che molte delle parole e degli atti di Papa Bergoglio rappresentano un grande contributo per chi, come noi, vuole cambiare questa società. E quelle espressioni usate al nostro incontro: "non c'è sindacato senza lavoratori, non ci sono lavoratori liberi senza

sindacato”, “fate rumore” esprimono proprio l’esigenza di dare voce al mondo del lavoro, a chi vive una condizione di disagio, a chi rischia di perdere una speranza nel futuro. È proprio ciò che abbiamo cercato di fare in uno dei periodi forse più difficili della storia recente del nostro Paese. Ed è ciò che dobbiamo fare da ora per le condizioni sociali e politiche che stiamo vivendo. Continuando ad essere instancabilmente costruttori di pace proprio perché noi, la CGIL, non siamo mai stati e non saremo mai indifferenti.

NO ALLA GUERRA

La Guerra scatenata il 24 febbraio 2022 dalla Russia, nel cuore dell'Europa, con l'invasione dell'Ucraina è stato un gesto gravissimo, una lesione colpevole del diritto internazionale.

Il mondo è entrato in una fase completamente nuova in cui nessun equilibrio rimane inalterato e tutto viene ridefinito perché siamo di fronte ad una vera e propria crisi di sistema.

La Guerra torna ad essere lo strumento con cui regolare i conflitti internazionali e, oltre all'Ucraina, ci sono al momento 59 conflitti armati in corso.

Ad un anno di distanza dall'aggressione al popolo ucraino, ordinata da Putin, non si è vicini al cessate il fuoco e all'apertura dei negoziati, ma continuano bombardamenti e attacchi e siamo nel pieno di una rincorsa folle al riarmo in cui le spese per armi sempre più sofisticate sono aumentate nel mondo del 110%. Corriamo il serio rischio che si scateni una terza guerra mondiale. Non siamo mai stati così vicini, dal 1945, al ricorso all'uso dell'arma atomica. Il ministro degli esteri russo lo ha dichiarato: non si fermerà la guerra con una vittoria militare perché una delle due parti prima di perdere userà l'arma nucleare. Dal Pentagono qualcuno fa sapere che una prossima guerra potrà iniziare nel 2025 contro la Cina. Del resto, Russia e Stati Uniti posseggono quasi il 90% delle armi nucleari. Così non ci sarebbero né vincitori né vinti, ma semplicemente la distruzione della vita sul Pianeta.

La Guerra non si contrasta con la Guerra. Anzi confermo il nostro obiettivo utopico: cancellare la guerra come strumento di regolazione dei rapporti tra gli Stati e le persone. È il momento di fare ogni sforzo perché si arrivi ad un cessate il fuoco, che si avvii un negoziato e che la diplomazia ad ogni livello agisca perché si arrivi ad una vera conferenza internazionale di PACE come da tempo stanno chiedendo PAPA FRANCESCO e il PRESIDENTE della REPUBBLICA MATTARELLA.

Come ci ha ricordato più volte il Cardinale ZUPPI per farlo il negoziato bisogna innanzitutto volerlo.

Noi, la CGIL, non abbiamo mai accettato di stare a guardare e rivendico che un anno fa, 15 giorni prima che la Russia aggredisse l'Ucraina, ci siamo mobilitati ed abbiamo chiesto al Governo ed all'Europa di agire per impedire che si arrivasse ad una Guerra. E da allora, contro la Guerra e chi colpevolmente l'ha scatenata e per costruire la PACE ci siamo mobilitati, abbiamo portato solidarietà al popolo ucraino.

Viviamo un vero e proprio paradosso: durante la pandemia il mondo si è mobilitato per salvare la vita delle persone, si è palesato il valore della cooperazione internazionale, si è reso esplicito il rapporto causa/effetto tra modello di sviluppo e pandemia. Ora, anziché investire sulla sanità, sull'ambiente, s'investe sulle armi che portano morte e distruzione.

C'è uno scontro latente da tempo, ma oggi si è reso più acuto per via dell'aggravarsi della crisi dell'attuale modello economico, su cui si innesta la crisi climatica. In ballo non c'è solo la competizione per accaparrarsi l'energia, basti anche solo pensare alle 17 materie prime rare che solo

alcuni Paesi detengono nei rispettivi sottosuoli, una inedita ricchezza perché indispensabili per le nuove tecnologie, oggi al centro di una competizione che non dà tregua. Inoltre, ci sono milioni di persone che stanno soffrendo la fame: nella gran parte del Medio Oriente, dell’Africa, nello Yemen, in Afghanistan, in Somalia. Non è solo a causa della guerra, ma certamente l’interruzione delle forniture di grano dal Mar Nero dovuta al conflitto ha reso ancora più grave la condizione già difficile di chi vive in quei Paesi. Per tutto questo noi continueremo a batterci per fermare la guerra, come chiede la maggioranza dell’opinione pubblica del nostro Paese. Delle piazze che si sono riempite il 5 novembre a Roma e il 24 e 25 febbraio in tutte le città d’Italia e in tante capitali d’Europa, noi siamo stati promotori insieme ad un mondo vastissimo di persone ed associazioni laiche e cattoliche che ci chiede di continuare.

Questa convergenza sulla valutazione del rischio che l’intera umanità sta correndo è, di per sé, un fatto storico di primaria importanza. Perché mobilitarsi per la PACE rappresenta il massimo di realismo che si può mettere in campo, è il modo migliore per stare vicino a chi è stato aggredito, al popolo ucraino, affinché possa vivere in PACE e pensare a come ricostruire il proprio Paese.

E poi, la guerra insieme alle vite umane che reclama ogni giorno fa crescere i costi economici e sociali che i diversi Paesi, non solo quelli direttamente coinvolti nel conflitto, devono sostenere. Un problema che oggi riguarda la stessa Europa ed il suo futuro.

IL FUTURO DELL'EUROPA

Il prolungarsi del conflitto, infatti, deprime investimenti e consumi.

Con effetti rilevanti sul PIL e l'occupazione; l'inflazione, anche se in lieve calo nel primo trimestre del 2023, è destinata a restare alta con un effetto pesante su salari e pensioni; l'interruzione del commercio internazionale, l'aumento del costo dell'energia e delle materie prime, sta destabilizzando le catene globali del valore e mettendo a rischio intere filiere produttive. Un colpo evidente al modello di crescita europeo che si è affermato nel corso degli anni passati basato sulle esportazioni, sul dogma della competizione, su politiche di contenimento dei costi e degli investimenti pubblici, sul contenimento dei salari.

C'è bisogno di un'Europa diversa, capace di affermarsi come soggetto politico, unita, baricentro di una politica fondata sulla pace, sulla cooperazione, sul riconoscimento del multilateralismo. Con la guerra in corso, con la corsa al riarmo, con le nuove tensioni internazionali la vittima è proprio il multilateralismo, quell'approccio, cioè, che permette di sviluppare rapporti e relazioni con altre culture, sul piano delle pari dignità, dell'ascolto e del rispetto reciproco.

È proprio ciò che è mancato fino ad oggi e nel corso di questo drammatico conflitto. Ma è ciò per cui vale la pena battersi.

In secondo luogo, c'è bisogno di una revisione profonda del modello economico europeo. Le scelte operate per contrastare la pandemia – la sospensione del patto di stabilità e crescita e del divieto degli aiuti di Stato, il Next Generation EU – avevano aperto una breccia rispetto alle precedenti

politiche di austerità. La guerra ha interrotto questa prospettiva: ha generato rischi recessivi e tensioni inflazionistiche, ha cambiato il tono delle politiche monetarie, ha concentrato l'attenzione su nuove forme di competizione internazionale e sugli assetti geopolitici. In questo contesto la Commissione europea avanza una riforma delle regole fiscali del patto di stabilità e crescita. La proposta rappresenta un passo avanti, ancorché timido, nella costruzione di un sistema di governo dell'economia dei paesi europei che tenga insieme le esigenze della stabilità finanziaria e il ruolo della politica di bilancio. Restano i limiti quantitativi stabiliti nei trattati – 60% del rapporto debito/PIL, 3% del rapporto deficit/PIL – ma il percorso di avvicinamento passa da un sistema di regole rigide e uniformi ad un rapporto contrattuale tra singoli paesi e Commissione attraverso piani quadriennali che, in caso di investimenti e riforme strutturali, possono arrivare a sette anni.

La proposta, dunque, cambia approccio riconoscendo i limiti del sistema precedente ma non cambia il paradigma: manca una vera “regola d'oro” su spesa e investimenti pubblici, a partire da quelli su sanità e istruzione. C'è urgente bisogno, invece, di progettare lineamenti comuni di politica industriale e di sviluppo sostenibile, di politiche del lavoro e di inclusione sociale, di investimenti su scala europea in ricerca e innovazione. Se invece ogni Stato membro dovesse essere lasciato solo ad affrontare una situazione così complessa e ricca di incognite, le divisioni non possono che moltiplicarsi. Non dimentichiamo che pulsioni autoritarie, nazionaliste,

xenofobe sono state alimentate proprio dalla carenza di risposte adeguate dalle disuguaglianze, dalle recenti e ripetute crisi economiche.

Il sindacato europeo è di fronte ad una grande sfida: fermare la guerra, affermare la cooperazione tra Paesi e popoli, battersi per una nuova qualità dello sviluppo, del lavoro, delle produzioni. Mai come oggi si avverte l'esigenza di un sindacato europeo più forte, che sappia affrontare da protagonista le grandi sfide della rivoluzione tecnologica, del riscaldamento climatico, dell'accoglienza di chi fugge da guerre e carestie. Consideriamo primi risultati frutto del lavoro del sindacato europeo le direttive sul salario minimo sui lavoratori delle piattaforme, sui rider, sul telelavoro.

A maggio a Berlino si svolgerà il congresso della CES: è il momento di unificare le lotte di tutti i lavoratori e le lavoratrici europei per chiedere salari più giusti, riforme sociali, interventi fiscali sugli extra profitti, lotta alla precarietà.

Le elezioni europee del 2024 possono essere l'occasione per chiedere alle forze politiche di mettere al centro dei loro programmi la costruzione di un nuovo modello sociale e di sviluppo fondato sul lavoro stabile e dignitoso, sulla sostenibilità ambientale e la giustizia sociale. Così come abbiamo bisogno di un sindacato internazionale riformato nel suo funzionamento che porti la voce libera ed autonoma delle lavoratrici e dei lavoratori nelle grandi istituzioni internazionali e rafforzi la propria funzione per una nuova stagione di contrattazione collettiva. Meno Davos e più sostegno ai lavoratori migranti tanti dei quali sono morti costruendo gli stadi in Qatar.

QUALITÀ NUOVA DELLA CRISI

Lotta per la pace e per un nuovo modello sociale mai come oggi sono due facce della stessa medaglia. La crisi che stiamo vivendo, infatti, per intensità e qualità è forse la più profonda dal dopoguerra ai nostri giorni.

Nel breve volgere di pochi anni abbiamo avuto il susseguirsi di crisi ricorrenti. Crisi che hanno avuto ed hanno due caratteristiche: un impatto globale e una connessione tra loro.

In primo luogo, la crisi finanziaria del 2008 e 2011 e il suo impatto sull'economia reale con il crollo degli investimenti pubblici e privati e le relative conseguenze su occupazione e salari. Subito dopo è esplosa la pandemia che ha colpito anche quelle grandi metropoli dove hanno sede i più importanti centri di ricerca e le reti tecnologiche più avanzate, mettendo così in evidenza la fragilità e la vulnerabilità di quelle organizzazioni sociali costruite prevalentemente sui valori dell'efficienza, del profitto, della competizione. E poi la crisi ambientale, prodotto di un modello di crescita fondato sulla convinzione che la natura fosse una risorsa illimitata e sulla quale il processo produttivo non avesse conseguenze rilevanti. Siamo nel pieno di una crisi di tutto un equilibrio economico, sociale, culturale.

Stanno intervenendo trasformazioni tali nella scienza, nelle tecnologie, nella coscienza collettiva, nell'assetto dei poteri e dei rapporti internazionali da costringere lo stesso movimento sindacale a ripensare i contenuti stessi del suo agire. Anche noi, infatti, siamo cresciuti dentro una cultura secondo la quale progresso tecnologico, sviluppo e diffusione del

benessere procedevano di pari passo. E il movimento sindacale, gli stessi partiti di massa hanno operato dentro questo quadro ottenendo anche risultati significativi sulla redistribuzione del reddito, sulle condizioni di lavoro, sulla partecipazione democratica.

Oggi siamo di fronte ad un problema nuovo: si è spezzato quel rapporto che sembrava scontato tra sviluppo e benessere. I tassi di crescita e la produttività non hanno più raggiunto i livelli registrati nei cosiddetti “trenta anni” gloriosi. Anche nelle fasi di congiuntura economica favorevole si diffondono nuove forme di disuguaglianza tra persone e territori e ci si deve sempre più misurare con un concetto inedito non solo per il sindacato, quello di limite in base al quale abbiamo scoperto che le risorse naturali – aria, acqua, la terra stessa – non sono infinite. E se non cambia questo modello economico e sociale il rischio che corriamo è grande: guerra, crisi ambientale, riscaldamento globale possono arrivare fino al punto di mettere in discussione la vita stessa delle persone sul pianeta.

Come ci ha detto Bruno Trentin: “(...) dobbiamo porci anche come sindacato l’obiettivo di un governo dello sviluppo capace di creare ambiente, salute, ecologia, cultura oltre che merci”. Una straordinaria capacità di previsione: sono esattamente i problemi che dobbiamo affrontare oggi. Questo tipo di governo richiede uno straordinario investimento pubblico, richiede di fermare i processi di privatizzazione che stanno privando in tutto il mondo, anche nel nostro Paese, i cittadini di servizi fondamentali; processi che inevitabilmente indeboliscono la funzione pubblica nel governo dei grandi cambiamenti.

L'ITALIA

L'Italia, fra i maggiori Paesi europei, è tra quelli che presentano maggiori fragilità strutturali: una quota elevata di lavoratrici e lavoratori precari e a basso salario, un sistema di welfare più debole, un elevato debito e, quindi, uno spazio fiscale più ridotto. È un Paese che ha visto aumentare i costi sociali degli shock esterni: crisi finanziaria, pandemia, crescita del costo delle materie prime a partire dall'energia. Questo non vuole dire che non vi sia stata alcuna crescita. Negli ultimi due anni vi è stata una ripresa economica addirittura superiore a Francia e Germania. Ci sentiamo di rivendicare però una cosa molto chiara: quella ripresa è stata possibile per il grande contributo del mondo del lavoro durante la pandemia, quando il nostro Paese fu tra i più colpiti. È grazie all'impegno, all'iniziativa, alla mobilitazione delle delegate e dei delegati che si è arrivati a sottoscrivere i protocolli sulla sicurezza garantendo la continuità dell'attività economica in sicurezza. E molti di quelle delegate e delegati non hanno il contratto rinnovato o svolgono lavori con bassi salari, quello che si chiama lavoro povero. E le nostre Camere del Lavoro, le iscritte e gli iscritti allo SPI, al nostro sistema dei servizi, hanno continuato a tenere viva la relazione con le persone. Delegate, delegati, iscritte e iscritti che sono esposti, si sono ammalati, ci hanno lasciati. Senza questo straordinario impegno le condizioni sarebbero state diverse. C'è stata certo una crescita ma non c'è stata redistribuzione. C'è un'Italia che cresce e accumula ricchezza e un'Italia che si impoverisce sempre di più.

L'inflazione ha eroso il potere di acquisto di salari e pensioni già bassi e i dati ISTAT ci dicono che l'occupazione cresce leggermente, in particolare quella femminile il cui tasso però è il più basso in Europa e la forbice non tende a diminuire. Alta è la quota di contratti a termine, anche di breve durata, e i part-time involontari.

Su tutto ciò gravano i contraccolpi che possono determinarsi dalle difficoltà del modello di crescita tedesco a cui una parte importante del tessuto produttivo del nostro Paese è legata.

Si confermano, in sostanza, i divari territoriali che da anni caratterizzano la condizione sociale ed economica del Paese. È nel mezzogiorno, infatti, che continua a concentrarsi la maggiore debolezza dei consumi, una dinamica salariale e occupazionale più bassa, il maggiore ricorso al lavoro precario, il maggiore numero di giovani che hanno smesso di cercare un lavoro e di studiare, il più basso tasso di occupazione femminile, un sistema di formazione e istruzione più debole, una fragile rete di servizi pubblici a partire dai servizi socio-sanitari.

Inoltre, nel Mezzogiorno – nonostante la presenza di eccellenze che possono e devono assolvere a una funzione di traino di nuove politiche industriali – l'apparato produttivo è nell'insieme fragile, composto di micro-imprese con scarse capacità di innovazione e apertura ai mercati internazionali. Poi ci sono insediamenti industriali caratterizzati da attività energivore e inquinanti. Qui la scelta si fa stringente: o assistere alla dismissione di parte dell'industria – che è già pericolosamente in corso – o

governare la transizione verso un nuovo modello ecologicamente e socialmente sostenibile.

A queste dinamiche di profondo indebolimento di una parte consistente del Paese, abbiamo risposto con le nostre iniziative, le nostre proposte, le nostre mobilitazioni: il Piano per il lavoro, la Carta dei Diritti, i Referendum, il sindacato di strada, la tutela dei redditi attraverso il rinnovo dei contratti e il blocco dei licenziamenti, la pressione per la modifica di normative fondamentali per il mondo del lavoro, dagli appalti pubblici alle forme di sostegno al reddito.

POLITICHE INDUSTRIALI E DI SVILUPPO

Da tempo il nostro Paese sconta l'assenza di politiche industriali e così si corre il rischio di rimanere emarginati di fronte alle grandi sfide in atto. Tanto più quando l'Europa stessa scopre la sua fragilità: il ritardo nei settori decisivi delle tecnologie digitali e verdi, la dipendenza energetica, il peso preponderante delle esportazioni in un mercato internazionale sempre più difficile. Per non rimanere schiacciati nella sfida tra Stati Uniti e Cina serve una svolta in Italia e in Europa. Insieme a questo, l'Italia non ha accolto la centralità dei trasporti e della logistica per un Paese ad alta vocazione industriale e turistica e con la nostra posizione geografica nel cuore del Mediterraneo e dell'Europa. Ascolteremo attentamente l'intervento del Presidente del Consiglio. Voglio solo ricordare una cosa: noi siamo convinti – a differenza di quanto lei ha sostenuto nelle sue dichiarazioni programmatiche – che lo sviluppo non si rimette in moto lasciando fare alle sole imprese che senza condizionalità fanno i propri interessi; né il mercato da solo può affrontare la complessità dei problemi sul tappeto. È necessario un cambiamento di fondo. Ad esempio progettare un'auto oggi significa connetterla con il sistema delle infrastrutture, con l'abbattimento delle emissioni inquinanti, con una nuova organizzazione delle città e delle aree urbane con un sistema integrato di trasporti pubblici e collettivi. Lo stesso sviluppo di attività quali il turismo, il commercio, la conoscenza necessita di un sistema di mobilità che permetta a chiunque di potersi liberamente muovere da un luogo all'altro. Dall'uso e dalla progettazione dipende se le tecnologie aumentano la qualità del lavoro, l'autonomia di

chi lavora o lo rendono ancora più subalterno al comando e al controllo dell'impresa; e se la mole di dati che le alimentano rimane proprietà esclusiva di alcune grandi imprese o se sono invece considerati uno spazio pubblico e un bene comune. Per questo riteniamo necessaria una pratica di programmazione industriale partendo dalla valorizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno difeso l'industria, contrastando chiusure e delocalizzazioni, tutelando il lavoro e gli impianti industriali ma anche l'innovazione, la ricerca, la possibilità di sviluppo. Noi proponiamo la costituzione dell'Agenzia di Sviluppo per indirizzare e coordinare interventi nei settori strategici, costruire e qualificare filiere produttive, contribuire ad aprire nuove opportunità per investimenti pubblici e privati, coordinare gli indirizzi delle grandi aziende a partecipazione pubblica ma anche delle multinazionali che operano in Italia spesso in regime quasi di monopolio. La CGIL propone, inoltre, di utilizzare una parte consistente delle risorse della previdenza complementare per sostenere politiche industriali vincolate alla buona occupazione, all'innovazione, alla crescita dimensionale delle imprese introducendo per via legislativa meccanismi di garanzia e salvaguardia dei rendimenti. Infatti, su circa 200 miliardi amministrati dai fondi pensione italiani solo 4 sono investiti in aziende del nostro Paese; quasi la totalità del risparmio dei lavoratori è utilizzato a vantaggio di sistemi industriali concorrenti.

Siamo dentro a una transizione difficile, complessa. Proprio per questo insieme all'Agenzia per lo Sviluppo, proponiamo la costituzione di un Fondo nazionale che accompagni e sostenga le transizioni e le riconversioni

industriali attraverso sostegno al reddito, formazione, aggiornamento delle competenze per le lavoratrici e i lavoratori, con l'obiettivo di "non lasciare indietro nessuno e di garantire l'occupazione". Perché la transizione non può e non deve essere attraversata gonfiando Naspi e disoccupazione.

Infatti, rigenerare l'industria vuole dire governare e indirizzare l'innovazione, investire sulle persone e sull'ambiente. Non è rimandando la decisione di non produrre più nuove auto a combustione interna che si risolve le sorti dell'industria italiana ed europea anzi, si rischia di ritrovarsi "fuori mercato". C'è una responsabilità dei governi, delle grandi imprese a non aver investito per tempo nella ricerca e nella produzione di nuovi prodotti ed è questo limite che va superato per conservare la nostra forza nelle filiere internazionali. Le risorse che lo Stato anche grazie al PNRR ha destinato alle imprese e che hanno contribuito fortemente a garantire una ripresa maggiore che in altri paesi, devono essere vincolate alla produzione e all'innovazione sul nostro territorio, che siano gruppi nazionali o multinazionali, anche per favorire i processi di rientro della attività produttive delocalizzate come avviene in Francia, Germania, Stati Uniti dopo la pandemia. Vanno salvaguardate le produzioni di eccellenza nate e sviluppate con le partecipazioni statali, non esportate all'estero ma collegate ai nuovi materiali. È il caso della chimica di base.

Abbiamo bisogno anche di una idea di sistema integrato dei trasporti e della logistica (aeroporti, trasporto pubblico locale, ferrovie, logistica, porti, trasporto marittimo, viabilità) senza il quale il divario Nord-Sud non può che aumentare accrescendo i rischi di deindustrializzazione invece di

intercettare i flussi di reshoring attesi nell'area del Mediterraneo e le potenzialità logistiche.

La questione ambientale ormai è totalmente connessa alle scelte di politica industriale. Emblematico di ciò è il nesso tra politica industriale e politica energetica.

Credo che ognuno di noi avverta oggi un rischio: che la guerra in corso rallenti il processo di decarbonizzazione acuendo più di quanto già lo siano gli effetti sul riscaldamento climatico. Dobbiamo ridurre drasticamente la nostra dipendenza proprio da quelle fonti garantendo così un processo di progressiva autonomia energetica. I nuovi investimenti vanno impiegati per sviluppare il risparmio energetico e tutte le fonti rinnovabili (eolico, solare, idroelettrico, biomasse) semplificando le procedure e gli iter autorizzativi. È un terreno su cui sviluppare nuove filiere industriali e creare nuova occupazione.

Misurarsi con la grande questione della transizione ecologica vuole dire orientare lo sviluppo verso la qualità delle produzioni, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, il risanamento del territorio e delle aree urbane, la conoscenza, la cultura, la salute, la mobilità collettiva. Tutte attività ad alta intensità di lavoro e di conoscenza. La cultura, ad esempio, può rappresentare una straordinaria occasione di sviluppo per il nostro Paese. La stessa economia circolare può dare vita a una diversa politica industriale che implica il passaggio a un'economia basata anche sulla manutenzione e il recupero. Si tratta di una nuova rivoluzione industriale e sociale perché cambiano i cardini dello sviluppo. Un cambiamento così profondo richiede

un grande investimento sul lavoro, sulla sua qualità, sull'intelligenza dei lavoratori. E proprio su questo terreno ci sarà bisogno di una grande alleanza tra sindacati e mondo del sapere. Le lavoratrici ed i lavoratori debbono poter dire la loro sulla natura degli investimenti, sugli indirizzi delle imprese.

Il Governo e il Ministro delle imprese continuano a non dare risposte alle crisi in atto e a non dare coerenza e carattere contrattuale ai tavoli di confronto aperti sulle politiche di settore. La Confederazione sosterrà tutte le iniziative di mobilitazione delle Categorie con l'obiettivo di dare evidenza generale e riunificare le vertenze.

A partire dalle 5 piazze che il 1° aprile vedranno scendere in campo gli edili per impedire il peggioramento del codice degli appalti attraverso la catena infinta dei subappalti a cascata e per modificare la scelta del Governo sui bonus edili. Quella giornata di mobilitazione rivendica che i contributi e gli incentivi pubblici devono essere finalizzati a ridisegnare un nuovo modello di sviluppo per affermare una nuova idea di rigenerazione urbana e territoriale rispettosa dell'ambiente e della qualità e sicurezza sul lavoro.

CAMBIARE IL MONDO DEL LAVORO

Da questa nostra assemblea congressuale diciamo con chiarezza che bisogna porre fine alla precarietà. Lo diciamo alle imprese, alla politica tutta, al Governo che dopo la reintroduzione dei voucher propone la liberalizzazione dei contratti di lavoro a tempo determinato. È una forma di lavoro che compromette il futuro, impedisce progetti di vita a tanti giovani, a tante donne, ostacola lo sviluppo del Mezzogiorno. Strumenti come i voucher, il part-time imposto, i contratti a termine della durata di pochi mesi feriscono la dignità del lavoro. Quando il lavoro si riduce a merce e il lavoratore non è più un soggetto ma diventa un prodotto ne risulta colpito il legame e la funzione sociale e viene messo in pericolo lo stesso fondamento democratico di una società. Al contrario, bisogna investire sul lavoro, sulla sua qualità, sul protagonismo e la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Gli stessi sostegni e agevolazioni pubbliche alle imprese vanno vincolati alla stabilità occupazionale. E poi può essere introdotto un unico contratto di inserimento al lavoro a contenuto formativo e finalizzato alla stabilità occupazionale. Nei contratti, nelle vertenze, nei luoghi di lavoro pubblico e privato è l'ora di rivendicare la stabilizzazione per le lavoratrici e i lavoratori con rapporti di lavoro precario. Lavoro precario e competizione minano la solidarietà tra le persone ma la solidarietà va ricostruita nel vivo della lotta sindacale, in primo luogo, riconoscendo diritti e tutele a chi non ne ha. Si è solidali se ci si fa carico davvero di superare le disuguaglianze di reddito e di diritti tra persone che svolgono le stesse mansioni nello stesso posto di lavoro è

indispensabile, inoltre, agire sull'impatto che le nuove tecnologie avranno sulle condizioni di lavoro: l'organizzazione del lavoro attraverso le piattaforme, come nella vertenza che stiamo portando avanti nel mondo dei Riders dimostra, oggi rappresenta spesso uno strumento di controllo unilaterale da frenare attraverso l'azione negoziale.

Inoltre, un netto contrasto alla precarietà è fondamentale per eliminare le cause degli infortuni e delle morti sul lavoro. Una strage inaccettabile che sta continuando. Bisogna aumentare i controlli, attivare un intervento deciso sulla catena degli appalti e dei subappalti rendendo effettive ed esigibili la clausola sociale, il rispetto dei contratti nazionali, l'estensione del DURC di congruità in tutti i settori privati, contro ogni forma di lavoro nero e grigio. Le stesse imprese che godono di sostegni pubblici devono essere vincolate ad investire in sicurezza, così come pure va aumentato il numero degli ispettori e potenziati i servizi di medicina del lavoro territoriali. Agire su queste leve e rendere il lavoro più tutelato e stabile è fondamentale anche per prevenire e contrastare tutte le forme di grave sfruttamento, come il caporalato, che oggi non si verificano soltanto nel settore agroalimentare, ma che si estendono anche al settore della cantieristica, a causa dell'estensione geografica delle organizzazioni mafiose che possiedono ingenti risorse economiche da investire, acquisite con i loro affari illeciti. A discapito dell'economia sana dei territori e della qualità del lavoro.

Il contrasto alla precarietà per un lavoro stabile e di qualità è decisivo per non essere precari anche durante la pensione. C'è da tempo la Piattaforma

unitaria di CGIL, CISL, UIL. I tavoli di confronto non possono protrarsi a lungo senza risposte concrete. È urgente una riforma che elimini gli aspetti più iniqui di un sistema previdenziale che è diventato tra i più restrittivi d'Europa. Un sistema contributivo si nutre della flessibilità nell'accesso alla pensione, a partire dai 62 anni o con 41 di contributi a prescindere dall'età. E poi, bisogna riconoscere la gravosità del lavoro allargando la platea dei lavori usuranti, valorizzare il lavoro delle donne e più in generale il lavoro di cura non retribuito, la pensione contributiva di garanzia per i giovani e per coloro che svolgono lavori precari, sviluppare la previdenza complementare, sostenere il potere di acquisto delle pensioni attraverso la perequazione automatica e la quattordicesima ampliandone la platea e l'innalzamento della misura.

RIDUZIONE ORARIO

Il Congresso deve discutere e decidere su una questione decisiva per il futuro e la qualità stessa del lavoro. L'innovazione e le tecnologie digitali stanno cambiando tutto. Nel lavoro la rivoluzione tecnologica come sempre è accaduto nella storia, porta ad un aumento della produttività e dei profitti e nello stesso tempo diminuisce la quota di tempo di lavoro umano necessario. Il digitale insieme al mutamento di paradigma ambientale rendono questo cambiamento su dimensione internazionale molto forte. Per questo è giunto il momento di dare concretezza a quanto affermiamo da più congressi nei nostri documenti: porsi l'obiettivo generale di redistribuire la ricchezza prodotta e di andare verso la piena occupazione anche attraverso la riduzione e redistribuzione degli orari a parità di salario. La settimana lavorativa di quattro giorni – come sta avvenendo in altri paesi con esiti positivi per i lavoratori e per le imprese – è diventata emblematica nel dibattito pubblico di questo cambiamento in corso, ma senza una strategia collettiva, resta esempio isolato di buona contrattazione o scelta in mano alle aziende, magari con elementi di discriminazione.

Ciò che innanzitutto abbiamo l'ambizione di affermare è la costruzione per via contrattuale di modelli organizzativi che riescano a conciliare la maggiore produttività, il potenziamento dei servizi, con la riduzione dell'orario per le lavoratrici e per i lavoratori; il riconoscimento della formazione continua e il diritto soggettivo alla formazione come elemento strutturale dell'orario di lavoro; la migliore redistribuzione dell'orario di

lavoro sia per affrontare il tema sempre più esteso del part time involontario, sia per aumentare l'occupazione.

Questo comporta in premessa ripristinare il rispetto degli orari contrattuali riportando lo straordinario alla straordinarietà (tema che affronterò più avanti) e necessita di una contrattazione sui modelli organizzativi che riconosca la maggiore produttività del lavoro e la fatica dei turni, ragionando su più schemi possibili per una riduzione di orario da destinare sia alla formazione che al tempo di vita.

La riduzione dell'orario (e della possibile conseguente riduzione delle giornate lavorative settimanali) va posta nei Contratti nazionali rivendicandone la progressiva generalizzazione, collegata all'innovazione in corso e con l'obiettivo di indicare secondo le specificità delle diverse categorie le modalità di messa in pratica, dando così anche strumenti alla contrattazione di secondo livello.

La via contrattuale è quella che ci compete direttamente; ma per rafforzarla chiediamo anche che il Governo renda disponibili e strutturali istituti di sostegno alla formazione in orario di lavoro e alla riduzione e redistribuzione degli orari.

Inoltre, il tema del tempo di lavoro non può non interfacciarsi, soprattutto in alcuni settori, con il lavoro agile. In questi ultimissimi anni, abbiamo sperimentato varie declinazioni di questa modalità e, dopo una prima fase assai problematica durante i lockdown, la contrattazione di secondo livello e in alcuni casi anche la contrattazione nazionale hanno ottenuto risultati di grande rilevanza che soddisfano i bisogni di tantissime persone.

SALARIO

I salari italiani sono i più bassi rispetto ai più importanti Paesi europei. L'87% dei lavoratori e delle lavoratrici sta al di sotto dei 35.000 euro l'anno mentre più di 5 milioni vivono con meno di 1.000 euro lordi. Questi dati gravissimi sono in stretta relazione con la precarietà che da quasi 30 anni ha progressivamente segnato le scelte legislative sulle politiche del lavoro. Ma sono anche in relazione con il mancato rinnovo per anni dei Contratti nazionali di lavoro, particolarmente nel terziario e nei settori privati dei servizi alla persona e al blocco della contrattazione per un decennio dei settori pubblici. Questo denuncia il mancato rispetto degli accordi interconfederali in quei settori e chiama in causa la necessità di agire per dare forza al sistema contrattuale, a partire da quello che dipende da noi, dando seguito alle decisioni che abbiamo assunto nella conferenza di organizzazione sulla necessità di arginare la moltiplicazione e frammentazione contrattuale che contribuisce a favorire fenomeni di dumping.

Ma i bassi salari richiedono anche scelte contrattuali precise, che delineino una vertenza generale di tutta la CGIL con le sue categorie.

L'accordo interconfederale non firmato dalla CGIL del 2009 ha individuato nell'IPCA al netto degli energetici importati l'indicatore di riferimento su cui misurare l'inflazione, riconfermato nel Patto per la fabbrica. Al di là di ogni altra valutazione, quel parametro preso a riferimento in anni di inflazione vicina allo zero è diventato oggi insostenibile con la impennata inflattiva post covid, ulteriormente rafforzata dalla guerra in Ucraina.

Anche il modello contrattuale del pubblico impiego è fortemente indebolito dall'incremento dell'inflazione, fattore di cui le ultime leggi di bilancio non si sono fatte carico. L'inflazione non pesa in modo uguale per tutti, più i redditi sono bassi e più morde. E questo mentre sia le imprese che il commercio e il turismo stanno accumulando importanti profitti.

Propongo che il Congresso, mettendo in pratica quanto scritto nel documento congressuale, tenendo conto dell'andamento dell'inflazione, assuma la scelta di presentare piattaforme per i prossimi rinnovi contrattuali che, per realizzare l'obiettivo della crescita del salario e del potere d'acquisto reale delle retribuzioni, prevedano percorsi di verifica inferiori alla normale durata dei contratti.

A questo va accompagnata l'estensione della contrattazione di secondo livello, anche con l'obiettivo di comprendere oltre i lavoratori con rapporti di lavoro precari pure il sistema degli appalti nella partecipazione alla ricchezza prodotta.

Richiedere salario ai due livelli è necessario per dare valore al lavoro, alle professionalità, ma sottrae anche spazi di discrezionalità alle imprese che premiano sempre di più attraverso superminimi individuali, nella maggior parte dei casi assorbibili (che nelle situazioni peggiori diventano soldi in nero), molto spesso con caratteristiche discriminatorie.

STATO SOCIALE E ISTRUZIONE

Va rilanciato, rivendicato, contrattato il senso e il valore di uno Stato Sociale, solidaristico e inclusivo che garantisca diritti e tutele e rimetta al centro il ruolo del sistema pubblico nel dare risposte alle vecchie e nuove domande sociali. Veniamo da anni di sotto-finanziamento e di tagli di risorse che si sono accompagnati al blocco delle assunzioni e al tetto alla spesa per il personale. Tutto ciò ha portato ad una situazione di grave crisi nella capacità di garantire la tutela della salute pubblica e la sua stessa esistenza. Tanto più a fronte della pandemia e del progressivo invecchiamento della popolazione. Sabato ascolteremo gli interventi di un medico di pronto soccorso di Napoli e di un infermiere di Bergamo che testimonieranno, attraverso la loro esperienza concreta, la grave situazione nella quale si trovano gli operatori e le strutture sanitarie pubbliche, a partire dai servizi di emergenza. Se si vuole garantire a tutte e a tutti il diritto alla salute c'è bisogno di una radicale inversione di rotta in termini di risorse destinate, di promozione dell'assistenza territoriale e dell'integrazione socio-sanitaria, di valorizzazione, qualificazione e incremento del personale sanitario. È una questione decisiva perché il rischio che stiamo correndo è che le stesse risorse del PNRR destinate alla sanità di comunità finiscano nelle mani di strutture private. Non basta, infatti, costruire le infrastrutture se poi non possono funzionare perché non si fanno le assunzioni. Lo dobbiamo affermare con sempre più forza: se vogliamo salvare il sistema pubblico e garantire a tutti i cittadini i diritti

fondamentali, c'è bisogno di uno straordinario piano di assunzioni in tutti i settori pubblici, soprattutto di giovani e donne.

Inoltre la stessa legge sulla non autosufficienza in corso di approvazione, frutto anche delle iniziative unitarie del sindacato dei pensionati e delle Confederazioni, va adeguatamente finanziata. La sanità, la salute delle persone, non riguardano solo le categorie coinvolte, sono grandi questioni di tutta la CGIL. Come dicevamo serve una vera e propria vertenza nazionale, da articolare in tutti i territori e nei posti di lavoro con assemblee aperte e costruita con tutte le associazioni che operano nel campo della sanità, dell'assistenza socio-sanitaria, del contrasto alla povertà. È a rischio, infatti, il diritto universale alla salute.

Nella scuola, nell'università negli anni che abbiamo alle spalle, ogni Ministro ha fatto la sua riforma senza toccare però nessuno dei problemi strutturali: alta dispersione scolastica, disuguaglianza nell'accesso, basso numero dei laureati, diffusione del precariato. Sono soprattutto le famiglie povere e quelle del ceto medio in difficoltà che rinunciano a mandare i figli a scuola o all'università anche a causa dell'aumento delle tasse universitarie, della sfiducia nella ricerca del lavoro. Così si rischia di tornare ad una società che consente solo ai figli dei più ricchi di andare avanti. Invece di rimuovere queste ingiustizie si sono messe in competizione le scuole tra loro, nell'università si è premiata l'eccellenza quando invece va elevata la qualità dell'intero sistema educativo. Invece è urgente perseguire un obiettivo: costruire un sistema educativo integrato che renda gratuiti gli asili nido, obbligatoria la scuola dell'infanzia, estenda il

tempo pieno, elevi l'obbligo a 18 anni, sostenga il libero accesso alla formazione superiore e il diritto allo studio anche con una drastica riduzione delle tasse universitarie, consenta una formazione permanente anche degli adulti.

Un nuovo stato sociale deve rimuovere le disuguaglianze e superare le condizioni di vulnerabilità sociale delle persone.

Nei giorni scorsi, in un Hotel di San Martino di Castrozza, a un giovane ragazzo, Tommaso, affetto dalla sindrome di Norrie, e alla madre è stato chiesto di non consumare i pasti nella sala comune ma in una stanza riservata perché avrebbero potuto creare problemi agli altri ospiti. È inaccettabile. L'uguaglianza significa in primo luogo riconoscere le diversità. E le diversità non possono essere considerate con la logica individualista, del puro calcolo economico e dell'efficienza perché così si produce isolamento, difficoltà nella ricerca di lavoro e delle relazioni sociali.

Le persone con disabilità sono portatrici di diritti, di bisogni, di relazioni che possono arricchire tutti, sono fonte di un apprendimento collettivo, richiedono un cambiamento complessivo della nostra organizzazione sociale.

Inoltre, cresce la povertà assoluta, un fenomeno che non richiede un intervento solo economico ma anche politiche abitative ed educative. Il contrario di quello che il Governo sta portando avanti.

Si sostituisce, infatti, il reddito di cittadinanza con un nuovo strumento, denominato Misura di Inclusione Attiva. Anche in questo caso il Governo

non ha coinvolto né le parti sociali né la rete di associazioni che si riconoscono nell'Alleanza contro la povertà. Il Governo, di fatto, ha ridotto la platea dei beneficiari per risparmiare dai 2 ai 3 miliardi cancellando così il carattere universale della misura. Cosa gli hanno fatto i poveri al Governo?

INVECCHIAMENTO E DENATALITÀ

L'investimento nel Welfare è l'unica condizione per assumere e rispondere alle nuove, inedite domande che richiedono un nuovo sistema di protezione sociale: l'invecchiamento e la denatalità. L'allungamento delle aspettative di vita è una straordinaria conquista non solo della medicina ma del miglioramento delle più generali condizioni di vita, dei redditi, delle garanzie sociali. Ma proprio per questo c'è bisogno di nuovi servizi, di una diversa organizzazione delle reti di produzione. Proprio gli anziani hanno pagato il prezzo più alto alla pandemia e i soggetti più fragili sono costretti spesso alle strutture private come le RSA o ai ricoveri impropri delle strutture ospedaliere. Per questo non può prevalere la sola logica del mercato. Perché altrimenti proprio l'allungamento dell'attesa di vita viene assunto come una minaccia sui sistemi sanitari e previdenziali. Ecco l'importanza della conquista di una legge sulla non autosufficienza, della priorità della prevenzione, della domiciliarità. E il cuore dell'invecchiamento attivo sta proprio nella necessità di creare quegli "spazi vitali" che stanno oltre il mercato e che possono realizzare quelle condizioni di socialità, di convivenza civile. Sono proprio quindi elementi che caratterizzano le debolezze e le fragilità di un sistema fondato sulla competizione e sul calcolo economico, di cui le prime vittime sono proprio coloro che si vorrebbero contrapporre: le giovani generazioni e gli anziani. Gli uni colpiti dalla precarietà, gli altri dal rischio di marginalità sociale e dalla solitudine. E invece proprio da un nuovo rapporto tra le diverse generazioni può prendere corpo un nuovo modello sociale fondato sui

bisogni soggettivi delle persone, sui loro diritti, sulla loro libertà di scelta, sulla qualità della cittadinanza e sulla convivenza civile.

L'altro grande tema sul tappeto è quello della denatalità. Uno studio della nostra Fondazione Di Vittorio ci dice che nel 2023 il calo della popolazione raggiungerà -1 milione e nel 2050 il calo sarà di -5 milioni, e questo fenomeno riguarderà in primo luogo il Mezzogiorno.

È un problema complesso che richiede una molteplicità di interventi: sul lavoro con il superamento della precarietà, sulla crescita dei salari, sul sostegno alla genitorialità, sulle politiche di conciliazione, sui servizi socio-educativi, sui servizi per l'infanzia che non solo bisogna fare, soprattutto nel Mezzogiorno, ma che poi bisogna far funzionare con le necessarie assunzioni.

Altrettanto decisive sono le politiche migratorie. Già più di due anni fa una ricerca della nostra Fondazione Di Vittorio aveva evidenziato come fossero fondamentali per fare fronte al calo demografico gli ingressi nel nostro Paese di cittadini migranti. Anche per questa ragione la politica e la gestione dei flussi non può essere affrontata come tema di sicurezza e di ordine pubblico.

ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA E CONGRESSO

Care compagne e cari compagni,

4 anni fa al Congresso di Bari avevamo deciso di realizzare un'Assemblea Organizzativa perché sentivamo tutti l'esigenza di cambiare la nostra CGIL per essere sempre più vicini alle persone che vogliamo rappresentare: il sindacato di strada, contrattazione inclusiva, centralità delle Camere del Lavoro, erano le nostre parole d'ordine.

Nessuno di noi poteva immaginare di dover fare i conti con una pandemia, con 4 diversi governi in 4 anni, con la guerra, con un assalto fascista alla nostra sede. Sono stati 4 anni davvero vissuti pericolosamente come titola il Rapporto di attività che come Segreteria abbiamo voluto mettere a disposizione di tutti: perché la MEMORIA è la condizione per avere un FUTURO e perché deve diventare una prassi normale fare i conti ed i bilanci di quello che concretamente facciamo.

Credo di poter dire, sicuramente per me, ma anche per tutte e tutti noi, che questi 4 anni ci hanno cambiati come persone. Ed in ogni caso hanno accelerato la necessità di un nostro cambiamento organizzativo.

Le parole chiave di questo cambiamento sono TORNARE AD ASCOLTARE, ESSERE SEMPRE PIÙ VICINO ALLE PERSONE, FARE INSIEME.

Siamo una bellissima organizzazione di persone libere che credono nella giustizia sociale che deve trovare nuova linfa e nuova forza nel praticare la democrazia e la partecipazione dal basso.

Un anno fa abbiamo svolto la nostra Assemblea organizzativa con un percorso partecipato. Sono state coinvolte tutte le Assemblee generali

(1.517) che rappresentano le nostre strutture territoriali, regionali, nazionali di categoria e confederali, e i rappresentanti del nostro sistema dei servizi (64.580 persone che hanno partecipato, discusso, votato). Dobbiamo riconoscere con franchezza che diverse delle decisioni che un anno fa abbiamo assunto non sono state ancora compiutamente attuate. Nell'assumermi per primo la responsabilità di questi ritardi, chiedo che il Congresso assuma le decisioni dell'Assemblea organizzativa ed impegni tutta l'organizzazione alla sua attuazione.

Voglio essere esplicito: sono pronto a ricandidarmi e se ritenete di rieleggermi per il prossimo mandato, lo dico fin d'ora il mio impegno sarà quello di realizzare, senza altri rinvii, tutti i cambiamenti che insieme abbiamo deciso nell'Assemblea organizzativa. Le delegate e i delegati, le iscritte e gli iscritti che abbiamo consultato hanno detto che il cambiamento è necessario e che tante lavoratrici e tanti lavoratori che stanno fuori dalla nostra comunità a volte non ci trovano, o non ci capiscono, o non si riconoscono nei nostri linguaggi. Come è accaduto in tante fasi della storia del nostro sindacato in periodi di crisi profonde non possiamo non misurarci con il cambiamento di tante nostre pratiche e modelli organizzativi. E chiedo che questo diventi il vincolo e l'impegno di tutti i gruppi dirigenti eletti ad ogni livello della nostra Organizzazione in questo nostro XIX Congresso. È il momento del coraggio, della sperimentazione e di investire sulle delegate e sui delegati, sulle iscritte e sugli iscritti, sulle leghe di aprirci ai giovani, al territorio ed alle associazioni di cittadini che volontariamente si impegnano, al mondo della cultura e del

sapere, perché la democrazia la si difende praticandola, l'autonomia la si costruisce con la cultura, la conoscenza e l'esperienza pratica di chi si vuole rappresentare, la contrattazione la si esercita perché si ha una reale rappresentanza.

Richiamo qui ora a mo' di esempio alcune di quelle decisioni:

- ampliare ed aumentare il tesseramento da praticare anche con progetti mirati e la presa in carico delle iscritte e degli iscritti.
- Le risorse che derivano dal tesseramento sono la condizione essenziale della nostra autonomia ed è necessario incrementare la quota da destinare alle attività delle Camere del Lavoro e delle strutture territoriali.
- La formazione permanente fino alla costituzione di una scuola sindacale, a partire da un'analisi puntuale di tutto ciò che abbiamo fin qui realizzato, è decisiva per affrontare le nuove domande sociali e per rendere più incisiva la nostra attività di contrattazione.
- Le Assemblee territoriali delle delegate e dei delegati, delle attiviste e degli attivisti, dei luoghi di lavoro e delle Leghe dello SPI sono strumenti importanti per sviluppare la partecipazione democratica su cui costruire piattaforme e vertenze condivise con tutte quelle realtà che operano sul territorio, costruendo così il sostegno alla contrattazione sociale. Vanno costituite e convocate!
- Estendere l'elezione delle RSU nei luoghi di lavoro con più di 15 dipendenti.

- I coordinamenti delle delegate e dei delegati sugli appalti, di sito e di filiera, le assemblee degli RLS e RLST, la verifica e ridefinizione degli attuali perimetri contrattuali per ridurre il numero dei CCNL e lavorare su possibili accorpamenti.
- Fondamentale per il rafforzamento delle tutele e dei diritti è la realizzazione di una maggiore integrazione tra il nostro sistema dei servizi, il complesso delle strutture confederali e di Categoria e i luoghi di lavoro.
- Digitalizzazione e comunicazione: perfezionamento e implementazione dello strumento FUTURA S.r.l. come polo della comunicazione per tutte le strutture per rispondere all'esigenza di costruire un modo nuovo di guardare il sistema, di relazioni all'interno e all'esterno della nostra organizzazione: favorire il rapporto di condivisione tra le strutture, costruire quelle sinergie necessarie tra strutture nazionali e territori, ricercare forme nuove di rapporto con luoghi di lavoro e realtà territoriali.
- Contrattazione sociale e territoriale: costruire ad ogni livello il coordinamento.

Abbiamo bisogno, inoltre, di riflettere sull'esigenza di riformare le nostre modalità di svolgimento dei congressi. Nel nostro Paese non c'è nessuna organizzazione che è in grado di fare esprimere un milione e mezzo di persone. Dobbiamo però essere consapevoli che abbiamo coinvolto un quarto dei nostri iscritti, così come è avvenuto nei precedenti congressi. È

un dato non sufficiente per un sindacato che vuole essere più inclusivo e aperto.

La parte fondamentale del nostro percorso congressuale è quella dove incontriamo le delegate e i delegati dei posti di lavoro, le attiviste e gli attivisti delle Leghe dello SPI, dove cerchiamo di raccogliere la voce di chi oggi non rappresentiamo ma che ci guarda come un punto di riferimento per le grandi battaglie, dove cerchiamo di aprirci a nuove soggettività.

È lì che bisogna investire di più, cambiare e ampliare le modalità di partecipazione democratica. Anche questo è un impegno vincolante che questo nostro Congresso deve assumere.

Per chiarire ancora meglio l'obiettivo e la ragione di un nostro cambiamento voglio riportare uno stralcio di un intervento di Riccardo Terzi su queste materie con cui ci invitava ad avere coraggio ed a rovesciare la piramide:

<< (...) La mia tesi di fondo è che il sindacato non abita nelle sfere della politica.

La sfera d'azione del sindacato è quella dei mondi vitali nei quali prende forma il nostro essere come persone, dentro una determinata rete di relazioni sociali: il lavoro, la comunità, il territorio.

In questo, la rappresentanza sindacale si discosta radicalmente da quella politica, perché essa rappresenta non un punto di vista sulla realtà, ma la realtà stessa, non una opinione, o un'ideologia, ma una condizione, e per questo essa è per sua natura radicale, perché affonda nelle radici materiali della vita delle persone.

Tutto ciò richiede uno spostamento assai deciso del baricentro organizzativo dall'alto verso il basso, richiede cioè prossimità, vicinanza, continuo e reciproco interscambio tra il rappresentante e il rappresentato. Democrazia, per il sindacato, non è altro che questa aderenza alla realtà, questa capacità di rispecchiamento delle concrete condizioni di vita e di lavoro.

Qui non c'è nessuna scissione di vita e politica, ma c'è la vita collettiva che si autorganizza. (...) >>

La vita che si autorganizza è la storia di Olga, giovane donna rider di Palermo che, all'Assemblea delle donne del 3 marzo, intervenendo ci ha detto "Dobbiamo fare la rivoluzione". Olga vuole per sé e per tutti i rider un luogo caldo in cui poter fare una pausa, prendersi un caffè, caricarsi il telefonino, avere un bagno pulito. Olga vuole per sé e per tutte le donne gli assorbenti gratuiti. Olga vuole per sé e per tutti una città sicura che le permetta di consegnare una pizza alle 23:00 senza avere paura.

CONCLUSIONI

Ecco allora che essere e fare sindacato confederale oggi significa avere la capacità di rappresentare le persone in tutta la complessità di vita e di lavoro e investire sulla loro intelligenza.

Allora bisogna saper ascoltare, stare in mezzo alle persone significa fare rumore per essere noi a proporre nuovi e rivoluzionari modelli sociali, industriali ed organizzativi.

Per farlo dobbiamo essere umili, consapevoli che abbiamo bisogno di aprire canali di comunicazione, costruire relazioni, unire soggettività.

Quando da giovane ho iniziato a lavorare da apprendista, iscriversi al sindacato è stato un vanto, perché ha significato crescere con i miei compagni di lavoro e avere la consapevolezza dell'importanza di un impegno collettivo per costruire un futuro diverso nel lavoro e nella società. Vorrei che i giovani, mai così precari e mai così sfruttati, potessero riscoprire questa consapevolezza e noi ci siamo.

Questo è il momento, di fare.